

COLLANA "ORANGE"

Fobie: autori disadattati.
"In cura da" Alessandro Greco
AA. VV.



AA. VV.

**Fobie: autori disadattati.
“In cura da” Alessandro Greco**



ISBN 978-88-6660-019-0



Collana *ORANGE*

Copyright © 2011 CIESSE Edizioni
Design di copertina © 2011 CIESSE Edizioni

Fobie: autori disadattati.
“In cura da” Alessandro Greco
AA. VV.

Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione, anche parziale. Le richieste per la pubblicazione e/o l'utilizzo della presente opera o di parte di essa, in un contesto che non sia la sola lettura privata, devono essere inviate a:

CIESSE Edizioni *Servizi editoriali*
Via Conselvana 151/E 35020 Maserà di Padova (PD)
Telefono 049 8862219 | Fax 049 2108830
E-Mail info@ciessedizioni.it | P.E.C. ciessedizioni@pec.it

ISBN 978-88-6660-019-0

www.ciessedizioni.it | www.ciesseblog.info

NOTE DELL'EDITORE

Il presente volume è opera di pura fantasia. Ogni riferimento a nomi di persona, luoghi, avvenimenti, indirizzi e-mail, siti web, numeri telefonici, fatti storici, siano essi realmente esistiti o esistenti, è da considerarsi puramente casuale e involontario.

PREFAZIONE

La scrittura e la fobia sono frutti dello stesso albero.

Spesso frutti troppo acerbi per essere pubblicati e alberi che non vale la pena di abbattere solo per stampare le velleità editoriali di alcuni. Ma per comprendere il rapporto tra scrittura e fobia occorre di rapportare due voci, quella interna, dello scrittore, e quella esterna del mondo. Perché è proprio la mescolanza di questi due suoni che crea una non conoscenza cioè un conflitto. E il conflitto è l'origine di ogni racconto. La fobia riguarda lo stato dell'Io non del tutto inserito con l'ambiente che lo circonda. Ma la verità, cioè la bellezza, nasce proprio dalla discordanza tra questi due suoni, da questo conflitto.

La fobia è la rete che lo scrittore butta in mare, cercando di pescare un senso, un pesce, ma sino a quando non raccoglie la rete sulla barca il pescatore non conosce né la quantità né la qualità del pescato. Ne vive l'attesa, la speranza, il dubbio. Ne vive il *Vero*, l'unico vero, che valga la pena di definire tale. Ciò che la letteratura insegna.

E là dove nasce il *Vero* in quanto finzione, cioè lo spazio dove la parola elude il conflitto tra reale e mentale, nasce lo scrittore. In nessun altro luogo che non sia bar, osteria, orrenda taverna, postribolo della mente. Ognuno conosce i propri. Purché siano autentici e non clonati da esperienze altrui. A questo punto della mia vita, e del mio scrivere, sono davvero esausto del brodo dei sempre più numerosi "salgariani dell'esistere" che cianciano di maledizioni, e di vite spericolate, dai tinelli delle loro case. Che indicano la strada della trasgressione bevendo succo di pompelmo, nei migliori dei casi, oppure *gatorade*, nei peggiori di questi. La letteratura va esperita in quanto propria.

Anche attraverso la peggiore delle fobie.

Una volta assunta questa verità è importante capire che le parole dello scrittore, così come quelle del fobico, sono strumenti per allen-

tare un possibile malore, una possibile tempesta compulsiva e delirante. La parola, così come la fobia (fobia dal greco phobos significa paura) crescono dal buio. O meglio dalla difficoltà di sopportarlo.

La fobia è necessaria allo scrittore per affrontare le proprie sofferenze, la fobia diventa la muta del subacqueo che vive sulla propria pelle la possibilità di un freddo ancora più freddo, di un gelido ancora più gelido, nella speranza di chiudere gli occhi sotto il vetro di una maschera in acqua.

Sono queste le mie grazie, e anche i miei doni, alla vostra antologia, e agli scrittori che la compongono, nella speranza di raggiungervi tutti.

E di forarvi il culo.

Andrea Villani

Il coraggio ce l'ho. È la paura che mi frega
Antonio De Curtis, in arte Totò

La fobofobia è una rara fobia che può essere indicata come la paura delle paure (o delle fobie), ma anche come la paura di sviluppare una fobia.

Just another ordinary day

Sonia Dal Cason

Per chi non ha vinto il Sé, il Sé si comporta come un nemico.

Antico testo hindu

Ore 07:59, la sveglia proietta l'ora con le sue inquietanti lucette verde alieno sul soffitto della stanza. In un nanosecondo, veloce come i neutrini del Cern di Ginevra, apro gli occhi e con una tachicardia galoppante e l'ansia che mi serra la gola allungo un braccio per spegnere il dannato marchingegno un istante prima che scatti la suoneria. Non sono una persona che teme il trillo della radiosveglia o che ha paura di arrivare in ritardo, sia ben chiaro. Amo solo seguire la mia routine con calma e tranquillità. Ovviamente sbatto con violenza il gomito sullo spigolo del comodino, non mi massaggio perché, se resisto al dolore, la mattinata mi porterà fortuna. Ma che sto dicendo? Io non sono una che crede a queste sciocchezze frutto dell'oscurantismo altomedievale. Non sono superstiziosa, mica voglio ridurmi come quelli che sono ossessionati dagli ombrelli, dai cappelli, dai gatti e dalle scale! Io sono equilibrata e mi tengo alla larga da paure paralizzanti. Buongiorno, comincia un'altra giornata positiva. Per mantenere il controllo della mia augusta mente, mi preparo per il mio quotidiano saluto al sole: apro le persiane, spalanco la finestra e vengo accolta dal caloroso abbraccio di una nebbia densa come una schiuma di cappuccino ben fatta. Non importa, non sarà un po' di foschia in Valpadana che intralcerà i miei piani, e poi sopra la nebbia c'è sempre il sereno.

Seconda fase del risveglio: come uno zombie ciabatto fino in cucina per prepararmi il caffè, la mia splendente macchina per espresso mi attende gorgogliante, peccato che l'aggeggio in plastica che tiene fermo il filtro si sia rotto, così, con la cautela di un operaio dell'altoforno, blocco con un'unghia il filtro e scuoto il tutto nell'immondizia; ovviamente il dannato pezzo di metallo, rovente come lava dell'Etna, mi scivola nel bidone. Lo ripesco facendolo saltellare da una mano all'altra come un giocoliere e lo scaravento sotto

l'acqua fredda. Riesco a portare a termine l'operazione caffeina e, mentre la bevanda corroborante riempie la tazzina, apro il frigorifero e prendo il cartone di latte senza lattosio che verso sopra i cereali integrali alla crusca super vitaminizzati, perché ci tengo alla salute di corpo e spirito e non perché sia ossessionata dai cibi sani.

Ore 08:42, esco di casa con la pacatezza dell'uragano Katrina, in una mano ho la borsa, il sacchetto con le scarpe comode di ricambio nel caso dovessi uscire per delle commissioni, nell'altra le chiavi di casa e, infilate nel mignolo, le chiavi dell'auto. Come una contorsionista chiudo la porta, apro il cancelletto e metto in moto l'auto. Prima di chiudere la portiera una folla inopportuna di domande invade la mia mente, come un fiume che ha rotto gli argini: avrò spento le luci e la tv, chiuso le finestre, rifatto il letto, serrato a chiave la porta, preso il cellulare, raccolto le bollette da pagare? Controllo come una furia la borsa, poi faccio tre profondi respiri yoga, non sono il tipo da soccombere all'ansia, *io sono padrona di me* (il mio mantra, che ripeto in caso di necessità perché sono un'adepta del movimento new age, nonché fan delle filosofie orientali).

Parto, percorso casa-lavoro sei chilometri, apertura ufficio ore 9:00, sono in perfetto orario sulla tabella di marcia, perché mi piace essere puntuale, anzi arrivare con almeno cinque minuti di anticipo, dato che sono precisa e metodica, e non nevrotica. Mi infilo come una scheggia nella rotonda, poiché la mia coordinazione occhio, mano, piede è impeccabile e imbocco la circonvallazione: fine della mia guida sportiva. Davanti a me una colonna di automezzi, non semplici macchine, ma in serie: un'automobilina senza patente che al massimo fa i cinquanta, ma che generalmente i conducenti spingono alla folle velocità di venti all'ora, una mietitrebbia, un tir evidentemente a pieno carico e, per finire, un trattore. Mi accodo proseguendo a passo di lumaca, se potessi liofilizzare l'auto farei più in fretta a piedi, snocciolo a voce alta una serie di parolacce che mi rifiuto di riportare, dato che sono molto posata ed educata e non voglio cadere nella scurrilità. Chiaramente lo faccio per me stessa, io non temo l'altrui giudizio, non m'importa certo di essere considerata un camallo. In questi momenti vorrei avere un cannone smaterializzatore sul cofano, così sì che risolverei in un'unica mossa il problema del traffico e della sovrappopolazione. Sento la rabbia che mi attanaglia lo stoma-

co. Che cosa mi è preso? Autocontrollo, che diamine! Io sono calma e non capisco quelli che si fanno prendere dagli attacchi di panico, sto attenta a tenermi il più alla larga possibile da certi disturbi! Mi siedo alla scrivania con un solo minuto di anticipo, la tensione cala e mi ritrovo seduta con le braccia penzoloni sulla mia sedia, sfinita come se avessi corso la maratona di New York.

Eh no, non devo pensare di essere stanca, sennò somatizzo e poi lo divento davvero. Devo pensare positivo: oggi sarà una giornata proficua che scorrerà senza intoppi. Senza ulteriore indugio, mi accingo ad accendere il pc.

Perché ciò che temo mi accade e quel che mi spaventa, mi raggiunge.
Giobbe 3,25

Dalle 09:00 alle 18:00, sgambetto sulla mia poltroncina a rotelle fino a posizionarmi davanti alla tastiera del computer, con un attimo di esitazione allungo la mano verso il tasto di accensione mentre un leggero brivido mi scorre lungo la schiena. Io amo i pc, le stampanti, i fotocopiatori, i cellulari, i palmari, i navigatori satellitari, i telecomandi, io adoro questi ritrovati della tecnologia moderna che invadono i posti di lavoro, le case, le auto, le borse. Dove saremmo senza di loro? Ancora fermi al neolitico? Quel che è certo è che non avremmo mai contribuito a creare una serie d'impieghi utili, anzi indispensabili a sostenerci nel terzo millennio: psichiatri, psicologi, analisti, maestri di *rebirthing*, di meditazione, di yoga, guru dell'Era dell'acquario che con vero profetico ardore dissanguano i nostri non già floridi conti in banca per curarci le nevrosi da malfunzionamento/ammutinamento dei suddetti arnesi.

La lucetta si accende mentre il mio parallelepipedo nero e argento emette un incoraggiante muggito. Muggito? Non dovrebbe effondere solo un rassicurante bip? Trattengo il fiato mentre osservo con sguardo vitreo il monitor in attesa di un cenno di vita. Sullo schermo mi appare, grazie al cielo, il rilassante atollo maldiviano che ho scelto come wallpaper. Tiro un sospiro di sollievo così prolungato che la mia collega, dalla scrivania accanto, mi chiede se sono appena riemersa da un'esplorazione delle barriere coralline con Cousteau. Non faccio in tempo a ritrovare la padronanza di me che la linea interna